

# **Il film "Il grande silenzio": solo quando il rumore cessa, si inizia a vedere ciò che conta**

*Ecco, il Signore passò.  
Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare  
i monti e spezzare le rocce davanti al Signore,  
ma il Signore non era nel vento.  
Dopo il vento ci fu un terremoto,  
ma il Signore non era nel terremoto.  
Dopo il terremoto ci fu un fuoco,  
ma il Signore non era nel fuoco.  
Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero.*

(1 Re 19, 11-13)

La pioggia cade sui vetri e le campane suonano chiamando alla preghiera nei cortili innevati del convento francese della Grande Chartreuse, uno dei monasteri certosini più famosi ed austeri del mondo.

Così inizia *Il grande silenzio*, il film che il regista tedesco Philip Gröning ha realizzato per documentare la vita monastica nei suoi aspetti di contemplazione e di preghiera. Centosessanta minuti di silenzio, interrotti appena dai rumori di una quotidianità essenziale: l'eco dei passi, lo scricchiolio del pavimento, il cinguettio degli uccelli, la voce del vento alpino.

Forse è la prima volta, nel chiassoso mondo del cinema, che il silenzio diventa il protagonista assoluto di un film. Una scelta decisamente controcorrente, che però il pubblico ha ampiamente ripagato: il documentario, presentato in Germania in pieno periodo natalizio, ha superato negli incassi persino l'ultimo film di Harry Potter, attirando anche persone che abitualmente non frequentano le sale cinematografiche.

Per il regista, girare questo film è stata la realizzazione di un sogno: «L'idea de *Il grande silenzio* l'ho avuta nel 1984 – ha svelato in un'intervista – volevo realizzare una pellicola che consentisse a me di trovare una pace interiore e agli spettatori di incontrare se stessi». Per questo presentò fin da allora il progetto ai monaci certosini, che tuttavia accettarono solo sedici anni dopo, nel 1999, quando ritennero che i tempi fossero veramente maturi. Così, armato di una sola cinepresa e di soli 700 mila dollari di budget, Gröning iniziò a filmare, condividendo per sei mesi la vita dei monaci.

Dalle sequenze del film traspare come la vita dei monaci, in apparenza scandita da infinite regole e azioni ripetitive, sia in realtà di una libertà difficilmente sperimentabile nel quotidiano. Risalta evidente quanto essi siano persone liete, libere dalla schiavitù della paura, perché consapevoli che tutto ciò che li circonda è unito a Dio, e che tutto quello che accade loro avviene per il compimento della loro vocazione personale.

«La sfida più grande – ha sottolineato Gröning – è stata quella di creare uno spazio dove lo spettatore potesse rivolgersi domande essenziali. Cosa significa per noi essere nel mondo? Che senso ha l'esistenza? In altre parole all'interno

del monastero le domande che sorgono non riguardano tanto la scelta di vita così estrema dei monaci, ma la nostra vita e le nostre scelte».

In un mondo come il nostro, così pieno dell'ansia di avere successo, ricchezze e soddisfazioni, la libertà interiore e l'appagata essenzialità dei monaci sono davvero sfidanti. Nella tranquillità che permea il loro vivere e pregare traspare la capacità di riconoscere ciò che di meraviglioso offre la vita, e quanto essi siano certi della *presenza* di Dio nella loro vita quotidiana. E il silenzio che li avvolge è il modo per lasciare che il Signore pronunci in ciascuno di loro una parola uguale a Lui. Sia nelle passeggiate svolte nei pochi momenti comunitari come nelle giornate di meditazioni e di vita in cella, essi contemplanò e partecipano alla Bellezza e all'armonia delle cose che li circondano e che testimoniano il legame inscindibile con il loro Creatore.

Questa *presenza* avvertita costantemente rende loro possibile vedere la positività di ogni cosa che accade, anche di esperienze negative come la perdita della vista: un monaco cieco e molto anziano, nel film, ringrazia Dio per questa esperienza, e lo fa con disarmante dolcezza nel monologo che quasi chiude questa lunga esplorazione dei sussurri nascosti tra le pieghe del silenzio. L'evidente gioia di questo monaco, così anziano e debilitato da essere quasi del tutto dipendente dall'aiuto dei confratelli, è davvero una testimonianza straordinaria, soprattutto perché non originata dall'elaborazione di teorie astratte, ma da un'esperienza concreta di vita.

Quel monaco ha confermato con sicurezza assoluta a tutti noi spettatori come ci sia pienezza di vita solo nell'affidare il proprio cuore a Dio e nel coltivare giorno dopo giorno l'alleanza con Lui: è questo, non altro, che in fondo ci corrisponde, soddisfa il nostro desiderio originale di amore e il bisogno di significato. La sconfitta dell'uomo moderno, la causa delle sue solitudini e insoddisfazioni sta proprio nella dimenticanza di questo rapporto con Dio che permea il mondo.

Lo stesso regista ha potuto sperimentarlo nella sua vita: «Vivere con persone così radiose che non hanno paura, neanche della morte, mi ha arricchito di una libertà interiore sorprendente, di una strana felicità, come se non fosse possibile una vita fallita».

Questo film-esperienza non è quindi solo per noi cristiani, ma descrive piuttosto una realtà con cui confrontarsi tutti, anche chi non è credente, perché attraverso la vita testimoniata dei monaci si scorge chiaramente che c'è qualcosa, o Qualcuno, di difficilmente "afferrabile" con le nostre sole capacità di comprensione razionale, ma che pure dona una pace inimmaginabile.

E dopo aver visto il film, desideriamo anche noi poter dire un giorno con piena verità – come questi monaci – la stupenda frase riportata in una delle didascalie che in esso ricorrono di tanto in tanto: «Mi hai sedotto, Signore, ed io mi sono lasciato sedurre».